

Incontro con
PAMELA HUDOROVICH
L'ESPERIENZA DI MEDIAZIONE CULTURALE
NELLE SCUOLE DI VERONA

Presentazione di Maria Geneth

Negli incontri precedenti abbiamo avuto modo di parlare spesso della figura della “mediatrice culturale”. Questa sera è con noi una di queste mediatrici culturali, Pamela Hudorovich. Pamela Hudorovich vive qui a Verona e collabora con il Provveditorato per l’inserimento nelle scuole dei bambini *rom*. Potremmo partire ascoltando la sua esperienza in questo ambito, e poi vedere se riusciremo a fare qualche passettino nella costruzione di un pensiero sui temi del seminario. Intanto, do la parola a Pamela.

Pamela Hudorovich

Buona sera a tutte. Sono emozionatissima; ho sempre parlato di fronte a ragazzi, a giovani, e di fronte agli adulti mi sento un po’ in soggezione. Per raccontarvi della mediazione culturale bisogna che faccia un passo indietro negli anni; vi racconto un po’ la mia vita, così riuscirete a capire anche il motivo per cui sono arrivata a fare la mediatrice. Io sono una *rom* - significa zingara -, sono nata a Milano e ho vissuto a Milano fino a cinque anni. Un po’ prima che io raggiungessi i cinque anni d’età, ci sono stati dei problemi in famiglia, per cui i miei genitori hanno pensato bene di farmi crescere da qualcun altro. Questo qualcun altro poteva essere, per esempio, la madrina di battesimo: per gli zingari la madrina di battesimo sostituisce la madre. Infatti, quando è il momento di scegliere la madrina di battesimo, si sceglie una persona della quale si ha molta fiducia, della quale si è molto amici. La signora che mi aveva fatto da madrina al battesimo era una maestra di Milano, si interessava di zingari e quindi girava un po’ per i campi. Nel frattempo, questa signora si era trasferita a Verona ed era entrata in una comunità, con un prete e, inizialmente, due donne laiche, poi divenute tre con Cristina. Io mi sono trasferita da Milano, sono arrivata a Verona e questa comunità è diventata la mia famiglia: hanno pensato loro ad educarmi, a crescermi, a istruirmi e tutto quanto. Non avevo cambiato tutto, cioè non è che avessi cambiato vita: loro vivevano in un campo in una roulotte, quindi io ero sempre a contatto con gli zingari, zingari che appartenevano allo stesso gruppo di mio papà. Io ho sempre parlato la mia lingua, e questa comunità non ha mai cercato in nessun modo di cancellare in me questa mia cultura, anzi, se vedevano che in un qualche modo io non accettavo alcune cose, si facevano dare dei consigli dai *rom* zingari del campo.

Loro, nello stesso tempo, erano *gaga* - *gaga* significa non zingari -, avevano una cultura diversa e, quindi, mi

facevano conoscere anche la loro. Da allora, sono cresciuta in mezzo a due culture diverse: quella dei *rom* e quella dei *gaje*. Non sono mai stata totalmente né una, né l'altra e ancora adesso sono una via di mezzo. Così ho cominciato ad andare a scuola con altri bambini del campo e, anche se in misura minore rispetto agli altri bambini del campo, ho avute grossissime difficoltà all'inizio delle scuole elementari, perché c'era una conflittualità - che c'è sempre stata - fra zingari e non zingari. Ricordo benissimo dei brutti periodi, periodi nei quali non volevamo più andare a scuola, perché litigavamo sempre, eravamo maltrattati. La situazione era molto pesante.

E' andata avanti così finché sono andata a scuola con gli altri bambini del campo. Noi eravamo un gruppetto di bambini zingari, 5 o 6, e non potevamo in nessun modo mimetizzarci con gli altri: noi eravamo il gruppetto degli zingari e quindi la conflittualità, anziché attenuarsi, si accentuava sempre di più. Finché, finita la terza media, tutti i bambini del campo hanno smesso di andare a scuola. Anch'io avrei voluto smettere, ma la comunità nella quale sono cresciuta mi diceva: "Guarda che per te è un bene se vai a scuola; noi non te lo diciamo perché tu debba fare cose diverse dagli altri, però è un bene". A me, allora, non interessava per niente, ma poi, crescendo, ho capito quanto bene mi ha fatto. E così sono arrivata alle magistrali, alle "Montanari", e lì la situazione è cambiata un po', nel senso che io ero l'unica zingara all'interno di un gruppo, all'interno della scuola. Inizialmente nessuno sapeva chi ero, perché io, naturalmente, cercavo di mimetizzarmi e, visto che ero io sola, potevo mimetizzarmi facilmente: cercavo di vestirmi come le ragazze che venivano a scuola, cercavo di parlare come loro, cercavo di parlare in dialetto (nella nostra comunità si parla italiano), volevo fare tutto come loro, volevo poter uscire come loro, mi piaceva.

Nel momento in cui ritornavo al campo, ero un'altra persona: cercavo di essere come le ragazze del campo. Sia quando ero in mezzo ai *gaje*, che quando ero in mezzo agli zingari, non mi sentivo al posto giusto. Quando ero a scuola ero la zingara, invece quando ero a casa i miei amici mi dicevano gagiori, che significa non zingara: tu non sei zingara perché vai a scuola, perché studi, ti verrà male agli occhi e ti dovrai mettere gli occhiali; mi dicevano cose di questo tipo. Quello delle magistrali è stato un momento molto critico per me; è stato il momento in cui io rifiutavo di essere zingara: lo rifiutavo e facevo fatica anche ad accettare la mia vita. Io facevo, tra l'altro, una vita un po' stramba. Non ero né uguale ai bambini *rom*, che vivevano con la loro mamma e il loro papà nella loro roulotte, né come i bambini *gaje*, che vivevano in una casa con la loro mamma e il loro papà. Io ero diversa dagli altri. Questa diversità allora mi pesava, adesso ne sono fiera. Questo per dirvi quanto si cambia; in pochi anni si cambia totalmente parere su una cosa. Nel frattempo ho conosciuto quello che adesso è mio marito, un tunisino. Ho finito le magistrali, mi sono sposata, e ho cambiato vita un'altra volta. Sono andata ad abitare in un appartamento in affitto e anche quel cambio è stato traumatico, perché una roulotte, per grande che sia, ha uno spazio ridotto, invece una casa, anche se ha solo quattro stanze, sembra enorme. Poi, la vita del campo è, in genere, diversa: uno esce quando vuole, ha molta compagnia. Io ero viziaticissima e coccolaticissima. Essendo l'unica bambina con quattro adulti, non facevo mai niente, mentre le ragazzine del campo a 12 anni facevano già i mestieri e preparavano anche da mangiare. Io, tutt'al più, dovevo lavare i piatti.

Quindi, da sposata mi sono ritrovata a dover pulire questa casa enorme: non sapevo neanche da che parte girarmi. Inizialmente, infatti, casa mia era disordinatissima, non riuscivo a starci dietro. E poi, lì il tempo non passava mai. Ero disperata. Chiamavo al telefono le amiche; ore e ore al telefono, con bollette telefoniche enormi, perché, in un qualche modo, volevo sfogarmi. Poi è nata la mia prima bambina, che adesso ha cinque anni, e io l'ho coccolata e straviziata perché mi faceva compagnia. C'era poco da fare, lei era tutto quello che avevo. Poi è nato il secondo bambino e, quindi, per un po' di anni ho fatto la mamma, la moglie e la casalinga a tempo pieno, ed ero realizzata. Come donna ero realizzata, ero contenta, ero felice.

Però, ad un certo punto, mi sono resa conto che qualcosa non andava, che avrei voluto dell'altro. La mia mi sembrava una vita troppo monotona, troppo sacrificata. Ero giovane, e quindi mi sono detta: "Mi piace vedere le donne cosiddette "in carriera", che hanno la casa, però anche un lavoro, vanno vestite bene... perché non farlo anch'io? Allora ho pensato di cercarmi un lavoro. Non era facile naturalmente. Nel frattempo ero stata invitata ad un convegno a Roma, in Vaticano, e a questo convegno ho incontrato una persona che mi ha detto: "Tu hai preso il diploma di maestra, potresti anche fare la mediatrice culturale". Io avevo sentito parlare vagamente della cosa, e mi è interessata. Abbiamo cercato un po' di capire che lavoro era e abbiamo scoperto che c'erano delle ragazze, che conoscevano un po', che facevano le mediatrici culturali a Milano. Queste ragazze avevano fatto la terza media e andavano a fare le mediatrici culturali nelle scuole elementari.

Io mi sono detta che, avendo anche il diploma, forse sarei stata avvantaggiata rispetto a loro. Avendo un titolo equivalente a quello delle maestre e avrei potuto aiutare i bambini *rom* che frequentavano le elementari. Frequentando il campo, andando a trovare la comunità nella quale sono cresciuta, sentivo che i bambini continuavano a incontrare le stesse difficoltà che avevo avuto io quando facevo le elementari. Perché non aiutarli? Così, con Leonardo Piasere, antropologo e docente universitario e Pinuccia Scaramozzetti, una pedagoga, abbiamo elaborato questo progetto di mediazione culturale. Io sono dipendente da una cooperativa, sono finanziata dal Comune e ho l'appoggio del Provveditorato: è una cosa un po' particolare, nuova anche. Ed è stata una iniziativa nuova per Verona: nelle scuole non c'era assolutamente nessuno che facesse mediazione culturale. Ho iniziato a lavorare a febbraio, quando l'anno era già iniziato e la scuola aveva già preso il suo ritmo, e sono entrata a sconvolgere la vita di tutti.

Inizialmente, devo dire, la cosa è stata dura. Finalmente mi ero realizzata, potevo vestirmi bene, ma dovevo lottare con mio marito per andare a comprarmi qualche vestito carino, per andare a scuole ed essere come tutte le altre maestre. No, sto scherzando. Ero contenta di aver trovato lavoro, ma avevo grossissime difficoltà, più che con le maestre con la struttura scolastica in sé. Era proprio tutto l'insieme che mi creava un po' di problemi. Poi, passati i primi mesi di assestamento, pian piano la cosa ha cominciato ad andare meglio; incontro problemi tuttora, però si va avanti.

Questo è il terzo anno che lavoro nella scuola. Il mio scopo è migliorare, innanzitutto, i rapporti fra i due popoli diversi di questa scuola. Prima di tutto quello. In secondo luogo, far sì che i bambini *rom* capiscano che la scuola non è un obbligo e che non devono andarci perché obbligati, ma perché un domani potrà loro servire. In terzo luogo, per far vedere che, pur essendo una zingara anch'io, sono diventata maestra e sto

lavorando in quella scuola; far quindi vedere loro che possono farcela, che non c'è tanta differenza tra me e loro. E poi, vorrei che anche i bambini *gaje* imparassero a conoscere i bambini *rom*. Per loro, lo zingaro è quello che, a detta della mamma, quando vanno al supermercato li potrebbe portare via! Vorrei far loro conoscere la cultura di questi bambini e della loro maestra in modo simpatico, carino, naturalmente insegnando le cose positive della cultura zingara, perché quelle negative oramai tutti le sanno e le conoscono, di modo che si cominci a camminare non dico alla pari ma pian piano...

Ecco, questi sono i miei scopi principali. Secondo me, la mediatrice culturale dovrebbe - se possibile - appartenere allo stesso popolo del bambino per cui lavora; in questo modo lo aiuterebbe di più. Io vedo che sono accettata benissimo dai bambini *gaje* delle classi in cui lavoro e, dal momento che loro accettano me, sapendo che sono una maestra zingara, allo stesso modo apprezzano di più il bambino *rom*. Ho visto che in tre anni abbiamo fatto qualche progresso, un passettino alla volta e, quindi, sono contenta degli obiettivi che abbiamo raggiunto.

Ci eravamo prefissati lo scopo di far frequentare di più i bambini *rom*, anche se stanno a casa tre mesi, vengono una settimana e stanno a casa al sabato. Da questo punto di vista, sono contenta per i risultati che ho raggiunto.

Parlavo prima della mia difficoltà ad entrare nelle due culture, di non sapere bene qualche fosse la mia. Io so di essere una zingara anche adesso, però mi sembra che la cultura dei *gaje* sia predominante in me; non perché non sia d'accordo con la cultura degli zingari - che è la mia -, ma perché il mio modo di vivere è cambiato: passare dal campo alla casa è già andare verso la cultura dei *gaje*. Questo non vuol dire cancellare la mia cultura d'origine, però ancora adesso che sono sposata e ho due bambini, non ho ancora capito bene da che parte sono. Forse, per tutta la vita dovrò restare fra le due culture, ma questo non mi dispiace.

Ecco, io ho detto in linee generali quello che pensavo di dire. Adesso mi piacerebbe che voi mi diceste quello che pensate.

Intervento dal pubblico

Mi piacerebbe sapere, visto che hai sposato un tunisino, che differenze ci sono, se ci sono, fra le vostre culture.

Pamela Hudorovich

La differenza maggiore fra la cultura mia e quella di mio marito è nella religione: lui è musulmano, mentre io sono cristiana. Questa è la differenza più grossa. Abbiamo fatto fatica anche ad accordarci sui nostri figli, perché lui non è integralista, però ad alcune cose ci tiene. Io, nello stesso tempo, tengo ad altre cose e, quindi, abbiamo cercato di prendere una via di mezzo. Posso fare un esempio. Io ci tenevo che i miei figli avessero il battesimo; nella cultura musulmana questo non c'è e lui mi ha risposto: "Va bene, tu fai il battesimo, però se dovesse nascere un maschio (questo prima che nascesse) io gli farò la circoncisione, perché questa, nella mia cultura, è una cosa importante". Ci siamo accordati in questo modo. Al momento, il

battesimo lo abbiamo già fatto, la circoncisione non ancora, perché sto cercando di tirare avanti il più possibile. Questa è la differenza maggiore fra noi.

Per quanto riguarda la vita più in generale, io trovo la cultura araba abbastanza simile a quella dei *rom*. Anzi, se io fossi stata una donna con la sola cultura *rom*, quella e solamente quella, avrei accettato di più anche il modo di fare di mio marito. Essendo, invece, a cavallo tra queste due culture, quella *gaje* e quella dei *rom*, molte volte mi arrabbio e dico di no. Per esempio, quando andiamo in Tunisia, lui diventa più tunisino di quanto non sia qua e io, là, mi arrabbio tantissimo. Se, invece, fossi una donna *rom*, solo con la cultura *rom*, lo accetterei di più. Ecco, ci sono difficoltà di questo tipo, che poi sono piccole, perché non è che mi picchi o faccia cose del genere; semplicemente, quando è là, si comporta con le donne in modo diverso da come fa qua.

Intervento dal pubblico

Da ciò che hai detto, sembra esserci una certa differenza fra le donne *gaje* e le donne *rom* su questo punto. Potresti parlarne di più?

Pamela Hudorovich

Sì, c'è differenza. La donna *rom* sa che la sua cultura è così e, quindi, ne accetta tante cose, senza dire di no. Rispetto alla cultura dei *gaje*, una donna *rom* comincia ad essere apprezzata e valorizzata quando ha fatto un certo numero di figli, quando ha una famiglia abbastanza numerosa, perché poi i figli portano avanti la loro famiglia. La donna viene accettata dalla famiglia del marito quando ha un tot di figli; all'inizio non è ben vista. Le donne che non riescono ad avere figli non sono considerate tanto bene. C'era una ragazza giovanissima, al campo, che dopo quattro anni di matrimonio non aveva ancora avuto figli e cominciavano già a sparlare; poi, fortunatamente, il bambino l'ha fatto.

Intervento dal pubblico

Potresti illustrarci meglio il tipo di lavoro che svolgi nella scuola?

Pamela Hudorovich

Io cerco di far conoscere all'altro bambino la cultura *rom* attraverso, per esempio, fiabe zingare. L'anno scorso abbiamo fatto un bellissimo lavoro, in una prima elementare, su delle fiabe zingare. Io raccontavo delle fiabe zingare a tutta la classe e ne abbiamo tratto dei cartelloni, che abbiamo esposto anche in fiera. Abbiamo partecipato ad un concorso di zingari, abbiamo vinto due volte il primo premio della categoria scuole, abbiamo fatto una danza e una canzoncina in lingua zingara.

I bambini, alle elementari, sono piccoli e, quindi, bisogna fare cose piccole; non posso mettermi là e preparare una conferenza per una prima, seconda, terza e quarta elementare. Il mio lavoro consiste in queste piccole cose: mettendosi d'accordo prima con le maestre, far conoscere un po' una cultura diversa. A mio

parere, si dovrebbe fare altrettanto per i bambini marocchini, per i bambini del Ghana e per tutti i bambini di altri Paesi che frequentano la scuola. Sarebbe bello che ci fosse una mediatrice culturale per tutti.

Non sono invece dell'avviso che si debba insegnare, come seconda lingua, la nostra. All'inizio lo avevo pensato, ma poi è successo un episodio che mi ha fatto cambiare idea. Dal momento che si stava trattando l'argomento della seconda guerra mondiale, avevo chiesto all'insegnante se potevo parlare degli zingari nei campi di concentramento. Avevo anche preparato una poesia, in lingua zingara, sull'argomento, e l'ho scritta sulla lavagna. La cosa è venuta in quel momento così; non è stata una cosa ponderata. Il risultato è stato tremendo. Il giorno dopo ho saputo che i bambini *rom* si erano sentiti offesi dal fatto che io avessi scritto la poesia nella nostra lingua, che avessi messo allo scoperto la nostra lingua. Così facendo, avevo dato un motivo in più a tutti gli altri bambini per prenderli in giro. In effetti, girando per il corridoio, sentii un bambino che diceva una parola nella nostra lingua - non mi ricordo neanche quale era - per prendere in giro un bambino *rom*. E non era finito. I bambini avevano raccontato al campo quello che avevo fatto a scuola, e anche i genitori si erano sentiti molto offesi. Dopo quell'episodio, mi sono resa conto che avevo sbagliato io. Perché avrei dovuto fare la poesia zingara in italiano per i bambini italiani, e nella loro lingua per i bambini *rom*. Ho pensato di non dover ripetere mai più una cosa di questo genere. Cose scritte, mai più. Una canzoncina è diverso. Nelle canzoncine non ci sono mai parole. In quella poesia c'erano, invece, delle parole un po' offensive, che questo bambino *gaje* continuava a ripetere per prendere in giro.

Dopo questo episodio, Leonardo Piasere, Pinuccia Scaramozzetti ed io abbiamo un po' rielaborato il progetto nel quale questa cosa era, inizialmente, contemplata. Inutile farla, se i risultati erano questi. Leonardo Piasere mi disse: "Secondo me potresti, piuttosto, prenderti un'ora alla settimana, portare i bambini *rom* fuori dalla classe e insegnar loro a scrivere la lingua zingara". Questo non è, però, ancora successo.

Intervento dal pubblico

E rispetto ai bambini, che differenze ci sono – se ci sono - fra la nostra cultura e quella *rom*?

Pamela Hudorovich

La vita del bambino *rom* è diversa da quella del bambino *gaje*. Diversa, io direi, nel senso buono: i miei figli vogliono andare al campo, non vogliono stare a casa mia. Quando sanno che andiamo al campo, per loro è come se andassimo alle giostre, perché là i bambini hanno la loro roulotte, la loro famiglia, però sono molto liberi. Molto liberi non vuol dire che li lascino andare, ma che possono stare a giocare fuori molto più che non i bambini dei *gaje*, o anche dei miei figli. Loro hanno la possibilità di inventarsi i giochi, di imitare la vita degli adulti: si fanno le tende, si fanno le casette, ecc.

Un'altra differenza è che i genitori *rom* si adeguano ai figli; sono i figli che comandano: loro decidono. Se vanno in un negozio e piangono per avere qualcosa, gliela devi per forza prendere. Oppure, se un bambino viene a scuola cinque giorni su sette, è perché lo vuole lui: se si mette a fare grane, oppure si nasconde dietro alle altre roulotte, vattelapesca! E' il bambino che decide. Se una mamma accompagna il bambino a scuola e in quel momento gli viene da piangere, la mamma lo riporta via: non lo lascia piangere. E' proprio

completamente diverso.

Nella cultura dei *gaje* l'educazione è: "Vuoi una cosa? Per averla piangi? Fallo pure. Se non te la voglio prendere, non te la prendo: non sei tu che comandi".

Invece là l'educazione è molto più libera. Ho sentito una frase, l'altro giorno, che mi ha lasciata allibita: è venuto a casa mia un ragazzo di Mantova, che sta facendo la tesi sulla scolarizzazione dei bambini zingari, e mi ha detto: "Io ho letto su un libro, che i bambini zingari fino ai tre anni non parlano". Sono rimasta impressionata. Nel campo, vedo bambini che parlano prestissimo; c'è una bambina che ha due anni e dice tutto; un'altra, che è stata operata di cataratta congenita e ha difficoltà nel camminare, pur stando in braccio in continuazione parla da quando era piccolissima.

Insomma, i bambini *rom* non vengono abbandonati al nulla: hanno da mangiare, sono puliti, però hanno una vita molto più libera, molto più tranquilla, molto più rilassata. Per me è migliore la vita di quei bambini lì, che non la vita dei miei.

Per il fatto che i *rom* sono iperprotettivi nei confronti dei bambini, nessuno va alla scuola materna. C'è stato un solo caso, l'anno scorso, di una bambina che è andata all'ultimo anno di scuola materna. In genere, il rapporto con la scuola inizia a sei anni. A questo punto ci sono grosse difficoltà. Il problema principale non è il timore che lui perda la sua cultura; io sono così, mi sento a metà fra le due culture, non solo perché sono andata a scuola, ma perché la comunità in cui vivevo era composta di *gaje*. Per loro, invece, è diverso. Loro hanno la sensazione, nel momento in cui il figlio va a scuola e si trova a contatto con la cultura dei *gaje*, che sia in pericolo. Diciamo pericolo per capirci: è il momento in cui entra nell'altra cultura, è il primo approccio che il bambino ha col mondo dei *gaje*.

Prima che arrivassi io, i bambini venivano mandati a scuola per obbligo. I genitori dicevano loro che se non andavano a scuola, sarebbero finiti nei guai, perché erano nell'età dell'obbligo. Da quando sono arrivata io, qualcosa è cambiato anche in questo senso, perché i genitori mi conoscono, sanno che conosco i loro figli dalla nascita e quindi me li danno in adozione – per così dire – temporanea, finché sono a scuola. Sanno che ci sono io e che, per ogni evenienza, sono lì e appartengo al loro stesso popolo. Vedo che adesso questi bambini vengono più volentieri e che anche da parte dei genitori c'è qualche interesse. Quando vado al campo mi chiedono: "Come va mio figlio a scuola? Fa qualcosa? Ha imparato qualcosa?". La cosa difficile, per i bambini, sta nell'entrare nel mondo dei *gaje*.

Vi ho raccontato di come sono diventata mediatrice culturale, della mia vita precedente, perché sono sicura del fatto che se questi bambini decidessero di fare ciò che ho fatto io, farebbero molta fatica. Se io fossi rimasta con i miei genitori, non so se sarei arrivata neppure alla terza media, perché se avessi deciso che non volevo più andare a scuola, non ci sarei più andata. Insomma è stato fondamentale, per me, avere qualcuno che mi spronasse, che lottasse perché io andassi a scuola.

Intervento dal pubblico

In qualche modo, è automatico che se un ragazzino fa l'iter scolastico e arriva all'università, esca, in pratica, dalla cultura *rom* e diventi un'altra cosa?

Pamela Hudorovich

No, penso di no. Però, la mia era una situazione particolare. Gli altri bambini avevano una famiglia: padre e madre zingari, fratelli e sorelle; la vita, in genere, è diversa. Io, invece, in questa comunità ero l'unica bambina; per me, il prete era diventato mio papà, una donna era diventata mia mamma, una mia sorella e l'altra mia zia. Nelle famiglie *rom*, una bambina a 12 anni diventa una donna, perché aiuta in casa, eccetera. Tutto il modo di vivere è diverso. Io, pur vivendo al campo, non ho fatto la stessa vita delle mie amiche. Sono contenta, però vedo le grosse differenze che abbiamo avuto durante l'adolescenza: io sono stata fortunata, rispetto a loro, perché ho potuto studiare. Loro, sicuramente, per la vita che si svolge al campo, non avrebbero potuto.

Ormai non c'è più nessuno che viaggia; a parte i giostrai, i circensi, gli altri sono quasi tutti sedentari. Qualcuno è riuscito a procurarsi un camper, ma altrimenti sono quasi tutti sedentari. Sono più nomadi quelli che devono prendere l'aereo per andare avanti e indietro per lavoro, che non loro. A Verona c'è l'unico campo stabile, l'unico campo attrezzato; in via Pasteur, in Borgo Roma, ce ne era un altro, che è stato smantellato. Allo Stadio vanno a fermarsi, però non sono in regola: se decidessero, potrebbero mandarli via. Poi ce ne sono nel Basso veronese. Qualcuno abita in casa. Sono tutti sedentari; se girano, girano da Bussolengo a Legnago, non di più.

Intervento dal pubblico

Potresti dirci qualcosa di più sulla tua lingua?

Pamela Hudorovich

E' una lingua antica, che deriva dal sanscrito. E' una lingua a parte, che non ha altre che le assomiglino. E' una lingua che si è formata man mano che gli zingari vagavano, prendendo qualcosa dei dialetti dei diversi posti. Qualche parola si riconosce: per esempio *fai*, cioè acqua, anche in India vuol dire acqua, quindi può darsi che questo nome derivi dall'India.

Intervento dal pubblico

Ci sono molti pregiudizi riguardo agli zingari. Qual è, secondo la tua esperienza, il loro rapporto col lavoro?

Pamela Hudorovich

Già io, che sono tra le due culture, faccio fatica ad avere un padrone, cioè uno che ti deve comandare. Anche se non sono dipendente della scuola, ho la direttrice che mi indirizza, e faccio fatica. E' molto difficile che un *rom* vada a cercarsi un lavoro in fabbrica, dove deve stare tante ore sotto padrone. Però c'è anche il fatto che molta gente non dà lavoro agli zingari, anche se uno se lo va a cercare. E' capitato, per esempio, ad una ragazza mia amica, giovanissima, carina, con un bel modo di fare. Quando si è presentata le hanno detto che avevano già trovato qualcuno. I lavori che vengono fatti sono, in genere, i lavori che si possono svolgere

all'interno del campo: commerciare cavalli, fare i fantini. Poi, raccolgono ferro vecchio. Adesso è di moda raccogliere gli stracci: passare per le case, raccogliere gli stracci per poi rivenderli. Poi, tra zingari e zingari, si vendono e si comprano le roulotte o le macchine. Attività di commercio, quindi. Le donne, in genere, vanno a chiedere l'elemosina. Chiedere l'elemosina è una cosa lecita, quindi vanno, magari anche con il bambino più piccolo. Molte volte, quando vado a parlare nelle scuole, mi dicono: "Ma quelle donne, che si portano dietro il bambino...". Certo che se lo portano dietro: è la mamma che si prende cura del bambino. Anch'io, se dovessi andare, porterei il bambino con me. Per il resto, non ci sono molti rapporti con le altre persone. Lì, nel quartiere dove siamo, qualcuno negli anni è diventato amico e allora viene al campo, ma altrimenti non c'è nessun rapporto con i *gaje*, a parte andare al supermercato a fare la spesa e tornare a casa. I *rom* che sono nel campo di cui io sto parlando, sono tutti cittadini italiani e vanno a votare. Gli unici che non hanno cittadinanza italiana sono quelli arrivati durante la guerra nella ex-Jugoslavia.

Riguardo poi all'altro stereotipo dello zingaro che ruba, è un po' come il drogato che va a rubare per procurarsi la dose: se anche è un *gaje*, questo non vuol dire che tutti i *gaje* rubano, o che tutti i *gaje* sono drogati. Qualcuno lo può fare per necessità, qualcun altro lo fa e basta, però non vuol mica dire che tutti lo fanno. Il fatto è che quando lo fa lo zingaro, allora suscita scalpore, perché gli zingari sono minoranza nella società e, quindi, è lo zingaro che viene scritto sul giornale. Se, per caso, un *gaje* viene trovato, magari anche per sfizio, in una casa a rubare, non viene neanche scritto sul giornale.

Intervento dal pubblico

Mi ha incuriosito molto la similitudine che hai rilevato fra la cultura araba e quella *rom* in merito al ruolo delle donne. Potresti chiarire meglio?

Pamela Hudorovich

E' una domanda che mi mette un po' in difficoltà. E' vero che ho detto che la cultura araba assomiglia molto alla cultura dei *rom*, però penso che, in questo senso, sia peggiore la cultura araba: è molto più chiusa rispetto alla donna. Le cose cui accennavo prima possono indurre a pensare alla donna *rom* come a una donna sottomessa al massimo, ma in realtà non è così. Per la donna araba è molto peggio, anche se la famiglia di mio marito è una famiglia abbastanza aperta. Al campo, poi non è così. E' vero che, fin da bambini, il maschio "conta"; il fatto di avere un figlio maschio conta tanto. Questo, però, non vuol dire che le bambine siano sottomesse. Io ribadisco ancora che fa parte della cultura, è una cosa naturale che la bambina, a 12 anni, impari a fare la donna. Non è una cosa imposta, è naturale. Io mi sono ritrovata, invece, ad essere sposata, incinta, a pulire una casa e non sapere neanche dove sbattere la testa, perché prima non sapevo fare niente, a parte lavare i piatti. La bambina zingara è già educata a quello, è già educata ad essere donna, quindi poi lei si arrangia.

Intervento dal pubblico

Come si diventa e come si comincia a lavorare da mediatrice culturale?

Pamela Hudorovich

Dipende dai settori. Il modo in cui lo faccio io è una cosa nuova. Io ho solo il diploma magistrale, non ho fatto un corso specifico come si fa per diventare insegnanti di sostegno. Io ho fatto le magistrali e poi sono stata aiutata ad elaborare questo progetto. Per far sì che questo progetto diventasse realtà ci è voluto molto impegno e molto tempo, perché era una cosa nuova, e anche poi per ottenere i finanziamenti. Ci siamo riusciti attraverso una cooperativa: l'Albero. Io sono dipendente da questa cooperativa, che ha chiesto – e ottenuto - un finanziamento dal Comune. Lavoro all'interno della scuola, con l'appoggio della direttrice didattica. Mi accordo con lei prima di fare le cose. Prima dicevo che mi piacerebbe che ci fosse una mediatrice culturale anche per gli altri bambini e che la mediatrice dovrebbe appartenere allo stesso popolo del bambino: non vedo tante alternative. Una potrebbe provare a fare la mediatrice culturale dei *rom*, però non otterrebbe gli stessi risultati che sto ottenendo io in questo momento. Innanzitutto per i bambini *rom* l'italiano è la seconda lingua. Anche facendo cose semplici – come ora, che lavoro con una prima elementare -, viene sempre fuori una parola che il bambino *rom* non ha mai sentito, quindi io devo tradurgliela nella nostra lingua. Ma non sempre c'è una traduzione immediata delle parole italiane: se, per esempio, dico una parola in italiano, possono servirne anche cinque per tradurla nella mia lingua. Da una sola parola può scaturire un intero discorso; perché questo bambino possa capire bene, io devo formulare una frase intera.

Ricordo di aver detto a Pinuccia - la pedagoga che ha lavorato con me al progetto – che, secondo me, uno comincia a prendere possesso di una lingua quando è capace di pensare in quella lingua. Pinuccia mi chiese: “Ma tu, adesso, in che lingua pensi?”. Io penso in italiano. E' successo alle superiori - non so se in seconda o in terza -, per il fatto che io a scuola dovevo parlare in italiano, il pomeriggio studiavo e leggevo in italiano, dovevo stare comunque a contatto con la lingua italiana e quindi, di conseguenza, con la cultura dei *gaje*. Penso che questo sia uno dei motivi.

Poi, adesso, il mio modo di vivere assomiglia di più al modo di vivere dei *gaje* che non a quello dei *rom*: io vivo in una casa, io lavoro con dei *gaje*, io educo i miei figli come fanno i *gaje*, perché non li lascio liberi e non permetto loro di fare sempre quello che vogliono; insomma, in tante cose mi riconosco di più nella cultura dei *gaje*. Ma non è che io voglia dare una pedata alla mia cultura originaria, per la cultura dei *gaje*, questo no. In questo momento sono così, e penso che per tutta la vita resterò in mezzo, con l'aggiunta della cultura araba di mio marito.

Intervento dal pubblico

Ma cosa ti resta, ora, della cultura zingara? E cosa vorresti per i tuoi figli? In quale cultura vorresti si riconoscessero, in quale religione?

Pamela Hudorovich

Tutto, a me resta tutto della cultura zingara. Per i miei figli cosa vorrei? Tutto quello che ho avuto io e un po' di più. Quando cresceranno, decideranno loro se appartenere alla religione cristiana oppure musulmana, però

vorrei che studiassero, vorrei che si facessero una bella casa, vorrei che facessero una vita normale, come tutti quanti. Penso che i miei figli faranno la stessa vita che ho fatto io.

Riguardo alla religione, sia io che mio marito siamo poco praticanti, però le poche volte che vado in chiesa porto i figli con me e mio marito non fa nessuna obiezione. Inoltre, frequentano la scuola materna ad Arbizzano - il mio paese - in un asilo di suore, quindi vengono a casa con canzoncine di Natale, in nome del Padre e del Figlio... Mio figlio adesso lo fa in ogni momento della giornata, e mio marito dice: "Guarda che diventi un prete", ma glielo dice in modo non offensivo. Allo stesso tempo, mio marito sta iniziando a spiegare al bambino la circoncisione, il fatto che è una cosa positiva e non negativa. Noi gli abbiamo detto che diventerà più bello; questo gli è molto piaciuto, anche se gli abbiamo detto che gli farà un po' male.

